

Il kairós di Maresco

di Francesco Lauria

Maresco Ballini è scomparso nella notte di Natale del 2018.

Era malato da circa due anni e, per questo, non è stato possibile pubblicare nella prima edizione del volume un suo specifico contributo. In realtà, al di là dell'essere provato per le condizioni di salute, Maresco mi aveva fatto sapere, tramite la figlia Viviana, che riteneva, sulla sua esperienza, di «aver detto tutto».

Una vita lunga e generosa, quella di Maresco Ballini, a cavallo tra la Toscana e la Lombardia, per poi tornare alla sua terra d'origine, caratterizzata da un impegno costante nel sindacato, nella categoria dei tessili della Cisl, ma anche, negli anni Novanta e Duemila, attraverso il ricostituito gruppo Don Milani di Calenzano e, per un certo periodo, nelle istituzioni locali.

Tornato in Toscana Ballini era stato, tra l'altro, responsabile amministrativo del Centro studi Cisl di Firenze, ricollegando in prima persona quel filo tra Fiesole e Barbiana che lui aveva vissuto fin dagli inizi, frequentando il corso lungo per sindacalisti del 1955-1956.

Essere discepoli e testimoni: un disegno sapiente

Il 27 dicembre 2018 don Sandro Lagomastri, nel celebrare il funerale dell'allievo di Don Milani e sindacalista, ha parlato di

disegno sapiente nelle tre feste che seguono il Natale: Santo Stefano, San Giovanni Evangelista, i Santi Innocenti.

L'anziano sacerdote, amico di vecchia data, aveva ricordato come Santo Stefano sia da considerare un'avanguardia nell'ascolto dello Spirito Santo. Il primo martire cristiano aveva capito prima degli altri che la fede doveva staccarsi dalla sua matrice mosaica. Un modello, forte nella parola ma generoso nel perdono verso i persecutori: «Signore, non imputare loro questo peccato».

I Santi Innocenti – recita un antico poeta cristiano – rappresentano, poi, tutti gli esseri umani travolti senza colpa dal turbine della Storia e dall'odio dei potenti.

Lagomastri ha continuato:

Ma oggi noi, come «concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19), siamo con il nostro amico Maresco ospiti di Giovanni, autore del quarto Vangelo, la più profonda riflessione sul mistero di Gesù, autore dell'Apocalisse, che ci invita a leggere nella Storia le vie di Dio, messaggero di tre lettere d'amore alle comunità cristiane.

È Giovanni che lega questi tre giorni con la parola «testimonianza», parola che egli ama molto e che è la radice del martirio. E Giovanni, che San Paolo riconosce come una delle «colonne» della Chiesa, a se stesso applica solo la parola «discepolo».

È un «discepolo» quello che corre dopo la segnalazione della Maddalena, perché forse può incontrare il Maestro e chiedergli luce sulla realtà che c'è oltre la morte.

È un discepolo attento quello che, nella nebbia del mattino, riconosce il Signore Risorto nello sconosciuto che sta sulla riva del mare di Galilea.

È un vero discepolo quello che, alla fine del suo Vangelo, dichiara che se le cose compiute da Gesù «fossero scritte una per una [...] il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere».

Ed è un cuore di discepolo quello che traspare all'inizio della sua prima lettera: «Ciò che abbiamo udito (e che era fin dal principio), ciò che abbiamo visto, ciò che abbiamo contemplato, ciò che le nostre mani hanno toccato, lo annunciamo anche a voi».

Passando dall'esegesi biblica alla vita dell'amico sindacalista, appena scomparso, il sacerdote ha proseguito:

Non faccio torto a nessuno, credo, se dico che questa figura di discepolo è stata impersonata anche dal nostro amico Maresco.

Allievo di un maestro esigente e fedele, don Lorenzo Milani, Maresco è stato uno dei custodi della sua eredità, attento a non lasciare stravolgere o ridurre o impoverire la sua lezione evangelica.

Maresco ha messo in pratica questa lezione formando una famiglia, educando i figli, servendo i fratelli con l'attività sindacale e la vicinanza alle persone in disagio.

Nel ricordo il sacerdote si è accostato poi all'«esilio di Barbiana».

Ha sofferto anche lui l'ostilità e la diffidenza da cui la lezione di don Lorenzo è stata circondata per molti anni. Cosa da poco se paragonata alle sofferenze dei martiri. Eppure cosa dolorosa per dei battezzati coscienti della propria dignità cristiana, coscienti di dover imparare da tutti ma capaci di insegnare qualcosa anche al proprio vescovo.

Il presbitero ha poi ricordato la beffarda coincidenza che ha impedito all'ex sindacalista cislino di partecipare alla preghiera del pontefice a Barbiana, alla vigilia dell'estate del 2017.

Ha colpito me, come avrà colpito voi, il fatto che Maresco a Barbiana non c'era, il 20 giugno 2017, quando papa Francesco ha fatto cadere definitivamente il muro di sospetto verso don Lorenzo Milani. In quel momento Maresco cominciava a combattere l'ultima battaglia, quella che – più leggera o più pesante – ci fa entrare nella passione di Cristo e che non finisce con la morte, ma con la Risurrezione.

Ma neanche noi, che pure quel giorno c'eravamo, possiamo pretendere di vedere su questa terra riparare tutte le ingiustizie, di vedere reallizzati tutti i nostri progetti, di vedere compiute tutte le nostre speranze.

Con commozione, don Lagomastri concludeva così il ricordo dell'amico scomparso

Come il vecchio Simeone che al tempio ha tenuto tra le braccia il bambino Gesù, dobbiamo essere contenti se possiamo chiudere la vita dopo avere visto il primo sorgere della luce, se abbiamo avuto buoni maestri che ci hanno indicato la strada come don Lorenzo, se abbiamo imparato

dall'evangelista Giovanni a riconoscere nel mondo e nei nostri fratelli le tracce del Verbo di Dio e a seguirle fedelmente con l'aiuto della grazia.

Il racconto di una vita piena

Con queste emozionanti e giuste parole nel cuore mi sono avvicinato ad una testimonianza inedita di Maresco Ballini, conservata presso il Centro studi di Firenze.

Si tratta di un'intervista video realizzata nel 2008 da Mila Scarlatti, allora responsabile della Biblioteca Mario Romani del Centro studi, che viene riportata quasi integralmente.

Dalla morte di Maresco torniamo alla sua vita, all'infanzia di lavoratore bambino, dopo la perdita del padre, e all'intreccio dell'incontro con don Lorenzo Milani e con il sindacato. Un intreccio che ci riporta in decenni lontani, forti di una memoria che ci parla senza tempo.

Meglio, di una testimonianza discreta e mai ostentata che ci ricollega al *kairós* di un tempo opportuno; una storia individuale che si fa storia collettiva incontrando il sindacato e il movimento operaio, quel «fare giustizia insieme» che, ancora oggi, ci interroga e ci appassiona e che collega Calenzano, Fiesole e Barbiana.

Raccontava Maresco Ballini.

Mio padre era operaio edile, mia madre casalinga. Ero figlio unico. A undici anni, quando mio padre è morto, sono rimasto solo con la mamma. Abitavamo a Calenzano, anche se io sono nato a Prato. Mamma cuciva per i contadini per sopravvivere, poi arrivò la guerra.

Frequentai le elementari a Calenzano, ho cominciato a lavorare quando ancora ero in quarta. Facevo il garzone di un fabbro, iniziai nelle vacanze estive. In quinta, invece, lavoravo tutti i pomeriggi. Finita la quinta elementare ho iniziato a lavorare a tempo pieno, nel laboratorio di due fabbri.

A quattordici anni, quando ebbi il libretto di lavoro, mi trasferii a lavorare a Prato in un'officina, ero apprendista. In officina, a Prato, sono rimasto dieci anni, dal 1945 al 1955, finché non sono andato a frequentare il corso lungo di formazione al Centro studi della Cisl.

Un momento importante della mia vita è stato, avevo sedici anni, quando nella mia parrocchia è arrivato don Lorenzo Milani.

Don Milani aprì quasi subito quella che sarebbe divenuta la «celebre» scuola popolare di San Donato, a Calenzano. Noi giovani andavamo al doposcuola quasi ogni sera dopo cena: dai sedici anni in poi don Milani, per me, è stato certamente il punto di riferimento principale.

Sono rimasto con lui per sette anni, quotidianamente mentre era a San Donato (come detto tutte le sere frequentavamo la scuola popolare), con più difficoltà quando l'hanno «spedito» a Barbiana a cinquanta chilometri di distanza. Il rapporto si è, inevitabilmente, diradato, ma la domenica si cercava di fare sempre un salto lassù.

Mi sono poi trasferito a Milano per via del sindacato, ma anche se i rapporti si sono fatti più rari il legame con don Lorenzo si è sempre mantenuto, non mancavano mai le lettere e le telefonate.

La scuola di San Donato era divisa in due fasi: la prima parte (che cominciava verso le otto e mezzo di sera) era la scuola di recupero per chi non aveva completato le elementari (anche in preparazione degli esami). Chi le aveva terminate, come me, si impegnava in qualcosa in più.

La seconda parte della scuola, dopo un'ora, un'ora e mezzo, era plenaria e si trasformava in «scuola di vita».

Don Lorenzo prendeva spunto da qualunque fatto, meglio se conosciuto da tutti, per inventarsi una lezione sulle materie più svariate; la lezione poteva terminare la sera stessa o anche andare avanti per una settimana.

Era una scuola meravigliosa che è rimasta dentro di noi, nonostante siano passati tantissimi anni [siamo nel 2008, *NdR*], noi, come gruppo di ex allievi di Calenzano, la ricordiamo come fosse ieri.

Don Milani lasciava il segno, non gli si poteva rimanere indifferenti. Si poteva anche odiarlo, era molto esigente con noi, pretendeva tanto. Ma era di esempio e cercava di portare anche noi a quel livello.

Scrisse don Lorenzo in *Esperienze pastorali*: «Alla scuola non ho pronunciato parole pie o discorsi edificanti, ho cercato di non dire stupidaggini e di non lasciarle dire. Ho cercato di edificare me stesso. Essere io come avrei voluto che diventassero loro». Questo era don Milani nella scuola. L'esempio prima di tutto.

Da Don Milani al sindacato

Incalzato da Mila Scarlatti Ballini inizia a raccontare del suo incontro con il sindacato...

Quando sono andato a lavorare a Prato sono stato iscritto d'autorità alla Cgil (il sindacato era unitario nel 1945). Sul posto di lavoro erano tutti iscritti, non si discuteva neanche. Praticamente, ad essere sincero, non mi sono nemmeno accorto di essere stato iscritto.

Poi è arrivata la scissione sindacale del 1948. A quel punto dovevamo scegliere. L'ambiente dell'officina in cui lavoravo, eravamo una quarantina, era caratterizzato, come quasi tutta la Toscana di allora sui posti di lavoro, da un 90% abbondante di social-comunisti. Andare controcorrente era piuttosto duro.

Il legame con don Milani è saldo: del problema della scissione se ne parlò molto alla scuola di San Donato.

Don Milani approfittava di ogni occasione per prepararci, per informarci, per farci crescere.

Alla scuola partecipavano anche i giovani comunisti, la scuola popolare era aperta e laica.

Da una parte c'era la sottolineatura da parte dei comunisti dell'unità sindacale, la propaganda spicciola recitava: «Chi va via dalla Cgil è un traditore, è un servo dei padroni».

Alla scuola ci si cominciò a interrogare sul serio sui valori di fondo:

L'unità sindacale era certamente importante per tutti. Ma ad essa si contrapponevano l'autonomia del sindacato e il valore della difesa della democrazia e della libertà. Don Lorenzo cercava di mettere in evidenza le varie questioni. Io, anche da credente, scelsi prima la Libera Cgil nel 1948 e poi, nel 1950, la Cisl.

A Prato all'inizio eravamo davvero molto pochi. Io lavoravo in un'officina metalmeccanica: su quaranta all'inizio ero l'unico iscritto. Al massimo, negli anni, siamo arrivati a cinque.

Ho cominciato a frequentare la sede del sindacato a Prato, anche da semplice iscritto, sempre sulla spinta della scuola di don Milani.

I dirigenti hanno cercato fin da subito di valorizzarmi: quando ci fu il primissimo congresso della Fim Cisl mi elessero subito segretario

provinciale. Era poco più di una barzelletta, sarò stato segretario, al massimo, di quindici-venti iscritti in tutto.

Ma questo incarico mi ha dato occasione di frequentare e di impegnarmi. Ho cercato in fabbrica di animare la presenza della Cisl come potevo, presentando la lista per le elezioni della commissione interna. Anche con tre voti, per noi era importante andare avanti. Quando veniva proclamato lo sciopero politico dalla sola Cgil, ho provato l'esperienza di andare da solo al lavoro.

La partecipazione al corso lungo presso il Centro studi di Firenze avvenne sempre su influenza di don Lorenzo.

Alla scuola serale, ogni venerdì, don Milani invitava a San Donato persone esterne a parlare di vari argomenti. Una volta don Lorenzo invitò Benedetto De Cesaris che era il direttore del Centro studi della Cisl. De Cesaris fu invitato una seconda volta. Dopo la lezione, incontrò i giovani interessati al Centro studi e don Lorenzo mi spinse e mi incoraggiò.

Ero frenato dal fatto che, almeno per sei mesi, sarebbe stato necessario andare lontano da casa dove si veniva inviati dal sindacato. Non volevo lasciare da sola la mamma, ma alla fine mi decisi.

Frequentai il corso lungo nell'anno 1955-1956, insieme a sindacalisti come Cavazzuti, Lazzari, Lai, Pietripaoli e altri.

Facemmo diversi giorni di selezione, molto seria. Ricordo Pietro Merli Brandini, lo stesso De Cesaris, Ferrario e altri assistenti e docenti. Eravamo forse un centinaio, rimanemmo in venticinque.

Conobbi Mario Romani dopo, agli esami di fine anno dove fui interrogato dallo stesso Romani e da Merli Brandini.

Terminato il corso lungo mi spedirono a Milano. Dovevano essere sei mesi, ci rimasi per trent'anni.

Il primo periodo fui inviato a Milano città a cercare persone nelle varie fabbriche (a livello orizzontale, in qualsiasi settore) che potessero occuparsi della Cisl.

In alcuni casi avevo dei riferimenti, magari un nome conosciuto in qualche modo, in altri non c'era proprio nulla. Andavo in giro in genere nelle parrocchie vicine alle fabbriche, penso alla Borletti oppure all'Alemagna.

Era un continuo lavoro di ricerca per costruire il sindacato: incontravo i pochi iscritti per convincerli a diventare attivisti e per ogni fabbrica bisognava stendere una relazione. Io ero nella zona del Giambellino. Era stato pensato un piano per rafforzare la Cisl nella città di Milano dove era molto più debole rispetto alla provincia. Fu la Cisl nazio-

nale a finanziare questa azione, anche io ero dipendente della confederazione nazionale, pur ricevendo lo stipendio dalla Cisl di Milano.

Dopo pochi mesi fui inviato a Legnano dove rimasi un paio di anni. Era una zona importante: c'erano molte aziende tessili come la Cantoni, la Bassetti, la Bernocchi.

Fui poi mandato come responsabile della zona di Rho. Allora si faceva tutto, non c'era la verticalizzazione per categorie, o meglio era solo formale. Ci occupavamo di tutti i lavoratori: dai metalmeccanici, agli ospedalieri, ai dipendenti pubblici e ci muovevamo in moto.

Ero un toscano nella provincia di Milano, con la moto nella nebbia, con un po' di disorientamento, ma tanto entusiasmo.

Rimasi tre anni, fino a quando la verticalizzazione si fece davvero (anticipando il nazionale) e, nel 1960, mi chiesero di entrare nel settore tessile e abbigliamento.

Andai a fare il responsabile Filta Cisl nell'alto milanese dividendo la responsabilità con Mario Colombo che proveniva proprio dal settore dell'abbigliamento: anticipammo anche in quel caso la fusione nazionale.

Sono stato responsabile regionale del tessile abbigliamento, nel 1970 entrai nella segreteria nazionale dove rimasi per circa sette anni, finché la sede nazionale rimase a Milano.

Quando si decise di spostare la sede a Roma, non accettai di trasferirmi. Avevo i figli in età delicata, adolescenti. Ho preferito rimanere a Milano, uscendo dalla segreteria nazionale e tornando al regionale.

Ho avuto figure di riferimento sindacali come Meraviglia nel mio settore.

A livello orizzontale all'inizio a Milano c'era il carismatico Calvi, segretario, ma anche parlamentare (non c'era l'incompatibilità). Arrivò poi Ortolani.

Abbiamo sempre dato molta importanza alla formazione. Abbiamo organizzato moltissimi corsi di base (le famose tre o cinque sere). Si andava in giro in parrocchie e circoli per avviare i giovani al sindacato, poi iniziarono i campi scuola, ai quali partecipavo come formatore.

Come categoria abbiamo sviluppato corsi più specifici che partivano dalle motivazioni di fondo, per poi passare anche al tecnico, dai cottimi alla valutazione delle mansioni.

Era una caratteristica della Cisl: quella di prepararsi a competere con gli esperti del padrone, anche sulle questioni tecniche, come il calcolo dei tempi per i cottimi che erano molto diffusi.

Era importante sapere cosa c'era dietro la tariffa del cottimo o alle mansioni del contratto.

Abbiamo organizzato molti corsi, avevamo molti iscritti e nella formazione impiegavamo una quota davvero significativa delle nostre risorse.

Oltre ai corsi di formazione c'erano poi i campi scuola.

I primi campi scuola erano a Ortisei. Poi ci furono problemi perché avvenivano attentati indipendentisti. Ortisei era infatti in una zona calda dell'Alto Adige per cui ci si trasferì in Val Badia, prima a San Martino e poi a Rabbi.

I partecipanti erano giovani, giovanissimi. Erano corsi da dieci giorni, nelle tende e si alternava la scuola e un giorno di riposo e gite. Il metodo non era unidirezionale, alle relazioni si affiancavano i lavori di gruppo e il confronto.

Mi sposai con un'attivista della commissione interna dell'Abital, gruppo Montedison.

Mia moglie sapeva cosa significasse sposare un sindacalista a tempo pieno. Facevo il possibile per mantenere i contatti, ma certo i figli li ha cresciuti principalmente lei.

Sono rimasto nel sindacato attivo fino al 1992, quando sono tornato a Firenze come amministratore del Centro studi, fino al 1998. Ho poi fondato il gruppo Don Milani a Calenzano.

Nel 1992 ho fatto un corso per diventare operatore del club alcolisti. Dal 1992 seguo un club di alcolisti anche a livello provinciale.

Una motivazione «resistente»

Sempre rispondendo a Mila Scarlatti, Ballini continuava:

La scelta di occuparmi del sindacato, di spendermi con ogni forza per i lavoratori non è mai venuta meno. Si rafforzava, anzi, strada facendo nel rapporto con la base, con i lavoratori.

All'inizio era il sindacato del marciapiede. Quando non c'erano i diritti sindacali il sindacato si faceva lì, all'entrata e all'uscita dei lavoratori.

Con i turni entrare significava essere ai cancelli alle cinque e mezzo del mattino e non si smetteva mai di svolgere recapiti serali in ogni paesino, nelle parrocchie o nei circoli.

In queste occasioni era molto importante l'incontro con gli attivisti. Si diventava amici: loro riponevano grande fiducia in noi sindacalisti a

tempo pieno e si creava un rapporto molto bello, sincero. Tutto ciò rafforzava la motivazione di spendersi per questo ideale: nel rapporto con la base si sviluppava tutto il potenziale dell'attività sindacale, anche dopo, quando fu più semplice svolgere assemblee in fabbrica. La motivazione era rafforzata da questi incontri mentre forse era un po' messa in discussione, invece, nei rapporti interni all'organizzazione. La Cisl non era, su questo, un'isola felice: congressi, cariche, tutto quello che ci sta dietro a volte amareggiava. Soprattutto in alcuni periodi avvertivo qualche freno nell'entusiasmo a causa delle problematiche interne. L'ideale di fondo è, però, sempre rimasto resistente, intatto.

Riscoprire e rilanciare la democrazia sindacale

I temi conclusivi dell'intervista rilasciata da Ballini echeggiano un intervento che il sindacalista allievo di don Milani aveva sviluppato in occasione del convegno della Cisl nazionale sul decentramento e la democrazia sindacale, tenutosi a Roma dal 6 all'8 luglio 1978.¹

Intervenendo nella prima commissione Ballini affermava:

Il sindacato è certamente una organizzazione progressista, che rivendica continui mutamenti della realtà. Però, quando si tratta di cambiamenti al suo interno è piuttosto conservatore. Infatti la sua struttura organizzativa è vecchia, costituita in tempi lontani e in una realtà molto diversa dall'attuale.

Esiste quindi una notevole sfasatura fra ciò che il sindacato vuole fare e come deve essere. Nella situazione attuale, la struttura organizzativa del sindacato deve essere finalizzata:

- alla partecipazione e articolazione dei poteri decisionali, ma nello stesso tempo ad un maggior coordinamento e sintesi politica;
- alla contrattazione con la controparte padronale e le istituzioni pubbliche;
- al proselitismo, cioè funzionale alla copertura degli spazi organizzativi esistenti.

¹ Cisl, settore organizzativo, *Decentramento e democrazia sindacale*, documenti e guide, Edizioni Lavoro, Roma 1978.

Allo scopo di perseguire con successo queste finalità ritengo che la struttura del sindacato debba subire i seguenti cambiamenti:

1. *Deve essere riattivata la vita democratica della Cisl a livello aziendale.* Accanto alle strutture unitarie, la Cisl, con i suoi iscritti e i suoi quadri, deve avere una propria vita democratica. Oggi le riunioni Cisl a livello di fabbrica, in via normale, avvengono ogni quattro anni, limitate all'elezione dei delegati al congresso provinciale. Questo è del tutto incompatibile con la democrazia e la partecipazione. Democrazia e partecipazione non possono esservi se manca il primo anello di vita democratica dell'organizzazione, cioè: iscritti e quadri di fabbrica.

2. *Deve essere ridimensionato il potere dei sindacalisti professionisti a tempo pieno;* potere che ha assunto dimensioni anomale a causa della scarsa partecipazione di base. Infatti, a causa di ciò, le strutture provinciali ricevono un mandato in bianco, quadriennale; mandato che viene poi di fatto gestito dai sindacalisti professionisti a tempo pieno che normalmente controllano tali strutture. Grazie anche alla possibilità offertaci dai diritti sindacali, contrattuali e di legge, oggi è agevole, per i quadri di fabbrica, assumere responsabilità di segreteria a tutti i livelli. La Cisl dovrebbe assumere questo orientamento, introducendo anche un limite di tempo alla copertura delle stesse cariche e spostando gradualmente i quadri a tempo pieno a livello di funzionari. Ritengo che si dovrebbe valutare a fondo anche l'opportunità di far partecipare direttamente tutti gli iscritti all'elezione delle principali cariche sindacali.

3. *Deve essere modificato radicalmente l'utilizzo delle risorse del sindacato,* per aumentare la produttività in materia contrattuale e organizzativa. A questo scopo ritengo che tutta la gestione della contrattazione aziendale, nelle aziende industriali sindacalizzate, dovrebbe essere lasciata sostanzialmente ai sindacalisti interni all'azienda, salvo pochi dirigenti esterni necessari per una attività di coordinamento.

La generalità dei sindacalisti esterni a tempo pieno dovrebbe essere impiegata da un lato ad aggredire la piaga del lavoro nero e comunque ad organizzare le realtà grandi e piccole non sindacalizzate. Dall'altro lato a svolgere un lavoro sindacale orizzontale sul territorio fino ad ora quasi del tutto trascurato. Ritengo queste proposte integrative del progetto di decentramento organizzativo che condivido e auspico sia portato a realizzazione nei tempi indicati.

Un intervento attualissimo, quello di Ballini, su molti fronti: dal recupero della gratuità nella militanza sindacale, alla ripartizione

delle risorse, dal valore del territorio, fino alla questione, centrale, dell'allargamento della sindacalizzazione al lavoro nero e al lavoro non rappresentato.

Il lavoro ai confini della città del lavoro, per citare contemporaneamente e un po' azzardatamente papa Francesco e Bruno Trentin.

Oltre quarant'anni fa il kairós di Maresco aveva centrato bene l'essenza dell'evoluzione necessaria nel cammino del sindacato e dei sindacalisti per rimanere promotori ostinati e testimoni credibili di «profezia» ed «innovazione». Un'anticipazione delle significative parole «consegnate» ai congressisti della Cisl, proprio dal papa argentino, nel giugno del 2017 in Vaticano.